

dove non stanno se non peschatori chiamata San Nicolò, et ancora questi tengono un certo parlar venetian antico, chiamato nicoloto» (forse il suggerimento sarebbe stato da approfondire). Lo Zago presenta la zona (cap. I), i Nicolotti (cap. II), la comunità ed i suoi organi di governo (cap. III), la parte più consistente del volume, insieme con l'esame delle attività economiche (cap. IV), il tramonto della comunità e quello della Repubblica (cap. V). Arricchisce il volume una ricca appendice di documenti (pp. 203-261) ed una interessante iconografia (priva di indice, però).

La ricerca offre molti spunti. Particolarmente valida sembra quando esamina gli statuti regolanti la comunità e, più in generale, gli aspetti normativi, oppure di esercizio del potere. Debole invece la ricostruzione storica in più punti, alcuni dovuti all'incertezza delle origini (che si vorrebbero come sopravvivenza di un ordinamento politico fondato su un'ampia autonomia delle singole isole dell'arcipelago realtino, ma che in realtà sempre richiamate, mai sono puntualmente discusse), altri dovuti all'impianto (sincronico e di lungo periodo, dal XV secolo alla fine del XVIII, all'interno di ogni capitolo). Fra i temi affrontati degno d'attenzione è il rapporto fra Dominante e comunità locale, verso cui si dispiega in vario modo il massimo controllo sotto il manto della libertà; oppure i contrasti all'interno della comunità divisa in tre classi: a) «originari» b) «terrieri» c) «forestieri»; o l'affermazione di famiglie con funzione preminente e dirigente e così via. Non avrei avuto discaro una maggiore attenzione tipografica (anche di revisione). Detto questo il lavoro si segnala proprio per la tematica affrontata (una comunità di pescatori): si sa quanto sia difficile costruire una storia della gente di mare, quali ostacoli incontra una ricerca siffatta, calata nelle pieghe della realtà sociale, economica e politica. Un tassello ora si aggiunge, altri ne aspettiamo ad arricchire la storia del «Golfo di Venezia», storia non solo di traffici e di merci, ma anche di uomini e di comunità.

(A. TURCHINI)

S. POLI, *Storia di Storie*, Piovani ed., Abano Terme 1985. Un vol. di pp. 385.

Seguendo uno schema cronologico parallelo allo sviluppo della Storia francese, dalla fine delle guerre civili ai primi anni del regno di Luigi XIV, Sergio Poli delinea l'evoluzione di quello che — grazie al suo brillante lavoro — può essere correttamente definito un genere letterario: l'*histoire tragique*.

Punto di partenza è il 1559, data di nascita con-

venzionale dell'*histoire tragique*: è l'anno in cui Boaistuau traduce le opere drammatiche e tristi (dette appunto «histoires tragiques») del Bandello.

Poli subito definisce la struttura profonda dell'*histoire tragique*: un trionfo divieto-infrazione-punizione che resta costante per tutta l'evoluzione come base su cui si innestano modifiche e varianti mai essenziali. Dopo le prime considerazioni generali, anche i temi maggiori sono identificati: bigamia, violenza, tradimenti, menzogne, guerre, sangue, omicidi disperati e tensioni emotive malsane, colpe efferate e castighi tanto esemplari quanto crudeli.

Il cammino in questo territorio inesplorato prosegue con l'identificazione delle tappe principali che lo caratterizzano. Leggiamo, quindi, una finissima analisi del *Proumenoir de M. de Montaigne* (1594) di Mademoiselle de Gournay, «fille d'alliance» dell'autore degli *Essais*. A questa fa seguito la lettura di altre opere di La Mothe e di Prévost, per arrivare ad identificare le strade di rinnovamento intraprese da diversi autori, fra i quali Antoine de Nerveze e J.-B. Du Pont. Lo studio continua osservando le sorti dell'*histoire tragique* durante il periodo della Reggenza (Prévost, Boitel, ma soprattutto Rosset con le sue *Histoires Tragiques* del 1614) e sotto il regno di Luigi XIII, epoca di fatali mutamenti (con gli ultimi attimi di grande gloria dovuti a J. M. Camus) per arrivare al momento in cui l'*histoire tragique* pare scomparire definitivamente.

Tutto lo studio di Poli, che pur non volendosi esauriente offre al lettore un panorama letterario ricchissimo, è costellato di felici suggestioni ed acute osservazioni sulla struttura ed i temi di tutte le opere (molte delle quali recupera dall'oblio in cui erano da tempo condannate) prese in esame.

(M. MODENESI)

J. MISAN, *Les Lettres italiennes dans la Presse française (1815-1834)*, «Biblioteca dell'Archivum Romanicum», 193, L. Olschki, Firenze 1985. Un vol. di pp. 208.

È un altro contributo allo studio della diffusione della letteratura e del pensiero italiani nella stampa periodica francese della prima metà del XIX secolo, che si aggiunge ai numerosi già pubblicati da Jacques Misan fra il 1966 e il 1979. E, come tale, esso merita di essere accolto con favore.

Tuttavia, questo volume è anche il meno originale. Una larga parte delle notizie qui raccolte apparteneva alle ricerche svolte nei precedenti articoli e, soprattutto, nel volume *L'Italie des Doctrinaires (1817-1830)*, edito sette anni fa dall'Olschki nella stessa Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», il

quale copriva in ampia misura lo stesso spazio storico qui riesplorato.

Derivano da ciò varie ripetizioni — testuali riprese di citazioni, di osservazioni, di commenti — che il lettore non può notare senza un certo senso di fastidio. Ci si domanda perché, in un campo ancora così fecondo di indagini, come questo, il Misan abbia preferito tornare sui suoi passi anziché proseguire le sue ricerche nella stampa periodica francese, così ricca e vivace, dal 1835 agli ultimi anni della Monarchia di Luglio.

(R. DE CESARE)

M. BERTELÀ, *Stendhal et l'Autre*, «Biblioteca dell'Archivum romanicum», 195, L. Olschki, Firenze 1985. Un vol. di pp. 350.

Sotto questo titolo (che il sottotitolo *L'homme et l'oeuvre à travers l'idée de féminité*, rende fortunatamente più trasparente, l'A. raccoglie i risultati di un'ampia e documentata inchiesta sugli atteggiamenti biografici, sui giudizi espressi da Stendhal verso il mondo muliebre, sulla sua «filosofia» nei riguardi di esso e sulla realtà poetica dei personaggi femminili evocati nella sua opera. Una inchiesta che aspira ad essere completa e che abbraccia il vastissimo campo della vita, del pensiero e del sogno stendhaliani.

Di essa abbiamo già detto che è ampia e documentata, organicamente dedotta da una conoscenza sicura della *Correspondance*, dei *Journaux*, dei *Marginalia* e di tutto il *corpus* delle opere critiche e narrative del grande scrittore francese. Aggiungeremo che, nella seconda e terza parte (*De l'autobiographie vers une théorie esthétique* [analisi del *De l'amour*] e *L'Oeuvre romanesque*), essa offre pagine di grande sensibilità ed acume critico e rivela doti di lettura convincenti e penetranti. Per ciò che concerne la completezza di queste due parti della ricerca, esprimiamo un solo rammarico: quello di veder tralasciata l'analisi del *Philtre* che la signora Bertelà elude in tre righe (p. 173) e che, a nostro parere, è tutt'altro che una «plaisanterie» e che, se è un «plagiat», lo è al modo tutto particolare di Stendhal.

Per quanto riguarda invece la prima parte dell'inchiesta, quella dedicata alla biografia di Beyle, confessiamo di non essere sempre consenzienti con l'A. Vogliamo dire che ci sembra veder emergere qui una animosità polemica di principio che non costituisce forse la base migliore di un metodo scientifico corretto sotto il profilo storico e sotto quello letterario. Cogliamo, cioè, un atteggiamento che, pur con tutta l'ammirazione per lo scrittore, non riesce a liberarsi da una tendenza a censurare Sten-

dhal ogni qual volta (ci si perdoni l'espressione d'uso comune) «parla male delle donne». Ed ecco, allora, piover le accuse di «fallocrazia», di «maschilismo», di amore per «la donna-oggetto», di «morale borghese» e di tante altre fastidiose definizioni che, troppo spesso proclamate in aule e gridate in comizi, stampate in giornali ed in manifesti, fanno torto alla intelligenza critica — altrove più sorvegliata — della signora Bertelà.

(R. DE CESARE)

A. MANZONI, *Il Conte di Carmagnola*, ed. critica a cura di G. BARDAZZI, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 1985. Un vol. di pp. CIII-534.

Questa edizione del *Carmagnola*, dopo le pregevoli ma imperfette del Sanesi e di Chiari — Ghisalberti, 1958 e 1963, presenta a stampa, in maniera probabilmente definitiva, l'insieme testuale della prima tragedia manzoniana (intendo le varie stesure fino alla *ne varietur*).

L'eccellenza del volume non è davvero una sorpresa, appartenendo ad una collana, «Testi e strumenti di Filologia italiana», che di fatto si pone come costitutrice di una serie di modelli teorico-pratici della moderna scienza ecdotica.

Il Bardazzi stende una documentatissima *Introduzione* della quale ricostruisce e propongo l'indice interno implicito: a) problema della moralità del tragico (e del teatrale in genere), tra i polemisti francesi del '600 e del '700, Bossuet, Nicole, Rousseau e le nuove poetiche dell'età romantica che fanno capo allo Schlegel, alla Stäel, al Sismondi, al Le Tourneur; b) rassegna delle fonti storiche del *Carmagnola* e individuazione di precisi rimandi ed echi e quasi trasporti e prelievi da un antigrafo non poetico sulla pagina poetica manzoniana, per un bisogno profondo di «verità»; c) estesa ed accurata descrizione dei manoscritti e delle stampe e ricostruzione in tutto convincente della esatta storia testuale (i risultati più brillanti mi pare si debbano considerare il recupero del primo getto del Coro, sottratto allo stato di abbozzo quasi informe della Chiari-Ghisalberti, e restituito alla sua reale prima ideazione, già in tutto compiuta e vicina alla stesura definitiva; e il fascio di luce prodotto sull'intricato problema dell'avvio della tragedia).

Bardazzi recupera l'ordine originario degli autografi e documenta la caduta di un primo *Carmagnola*, disposto su un asse «familiare-popolare», sostituito per ragione di teoria drammaturgica e di intreccio, da una nuova concezione «militare»; d) indicazione del lavoro auto-correttorio e della pre-